

**PER TEMPO** *Il primo produttore Ue blocca le nuove licenze esplorative e azzererà la produzione nel 2050. Gli introiti valgono oltre 10 volte più che i nostri, ma la politica ambientale si fa così*

# La lezione danese all'Italia: un futuro senza idrocarburi

» Giuliano Garavini

**L**a Danimarca ha annunciato a dicembre il blocco definitivo ad ogni nuova licenza esplorativa per gas e petrolio nel Mare del Nord. Ciò contribuirà a tagliare le emissioni di gas serra danesi del 70% nel 2030, ad azzerarle nel 2050. Gli idrocarburi in Danimarca hanno un passato, ma non un futuro: la produzione calerà fino ad azzerarsi nel 2050. La scelta danese segue quella francese del 2017, ma è ben più importante perché compiuta da un importante Paese produttore. Dimostra che una seria politica ambientale, in Danimarca così come in Italia, ha bisogno di incidere non solo dal lato dei consumi di energia da fonte fossile, ma anche da quello della produzione.

**LA DANIMARCA**, dopo gli esordi nel 1972, è diventata il terzo maggior produttore di petrolio e gas naturale dell'Europa occidentale, dopo Norvegia e Gran Bretagna. Dopo la Brexit, la Danimarca è rimasta il maggior produttore di petrolio dell'Unione europea. Nel 2004 produceva 390 mila barili di petrolio al giorno (mbg), oltre 4 volte e mezzo l'attuale produzione italiana, e 9,2 miliardi di metri cubi (mm<sup>3</sup>) di gas naturale, più o meno la capacità del famigerato Tap. Fino al 2017 la Danimarca è stata un esportatore netto di petrolio. Con una tassazione complessiva degli idrocarburi che arrivava al 77%, la rendita petrolifera ha rappresentato un architrave del generoso welfare del Paese scandinavo: nel 2017, anni dopo il picco produttivo del 2004, questa rendita garantiva ancora allo Stato danese lo 0,5 per

cento del totale delle sue entrate.

Il ministro del **Clima** Dan Joergensen ha considerato che la più radicale scelta di bloccare la produzione dei giacimenti operativi avrebbe implicato costi troppo alti. Il progressivo declino della produzione avrebbe invece consentito di gestire al meglio la trasformazione dell'industria petrolifera e la riqualificazione della manodopera.

Dopo la grande rinuncia danese, l'Italia si ritroverà, a sua volta, ad essere il maggior produttore di petrolio dell'Unione europea. Nel 2019 l'Italia produceva circa 85 mila bpg ma, secondo Nomisma, grazie all'avvio della produzione a Tempa Rossa in Basilicata da parte di Total (a regime arriverebbe a produrre 50 mila bpg), la produzione nazionale di dovrebbe attestarsi sui 110 mila bpg. Mentre in Danimarca l'industria petrolifera si avvia all'eutanasia, l'Italia si prepara addirittura ad aumentare la produzione del 25%.

Il settore estrattivo occupa direttamente pochissimi addetti (gli occupati sono prevalentemente nella raffinazione) e ha un impatto poco più che irrilevante sulle entrate fiscali italiane, visto che nel 2019 vi contribuiva direttamente per meno dello 0,04%. In compenso la nostra produzione di idrocarburi presenta problemi macroscopici. In primo luogo ci sono quelli ambientali. Clamoroso è il caso del giacimento Eni in Val d'Agri in Basilicata dal quale 400 tonnellate di greggio sono state "sversate" non lontano dalla diga del Pertusillo, il principale bacino idrico del Mezzogiorno d'Italia. Le *royalties* pagate in Italia sull'estrazione di idrocarburi restano tra le più basse al mondo: le imprese petrolifere ereditano indegnamente una ren-

data risalente all'Eni statale di Enrico Mattei che garantisce loro profitti stellari (l'informatissimo Davide Tabarelli di Nomisma ha scritto che in soli tre mesi di mancata produzione in Val d'Agri nel 2017, Eni avrebbe perso 250 milioni di euro). Nonostante questo, l'industria estrattiva italiana non diminuisce la nostra assoluta dipendenza, per quasi l'80% del fabbisogno energetico, dalle importazioni.

Un Paese che si vuole all'avanguardia della sfida ambientale non può consentire un aumento della produzione di idrocarburi. Nel grande schema mondiale della riduzione delle emissioni di gas serra non basteranno incentivi alla mobilità elettrica e investimenti nelle rinnovabili; bisognerà agire sul lato della diminuzione coordinata della produzione di idrocarburi. A stringere la cinghia per primi dovranno essere i Paesi più industrializzati, meno dipendenti dalla rendita petrolifera e con giacimenti meno produttivi. Se la questione è assai delicata per un grande Paese esportatore come la Norvegia, in cui il settore rappresenta il 12% del Pil, per Italia l'uscita progressiva presenta meno problemi. Bisogna bloccare ogni nuova esplorazione di idrocarburi e mettere in conto una diminuzione progressiva della produzione. Se questo processo sarà accompagnato da un aumento della fiscalità, così da allinearla agli standard internazionali, si potranno garantire le risorse per una transizione che sia giusta socialmente, riqualificando il lavoro, e che non abbandoni i territori che hanno sofferto di più per l'impatto dell'estrazione di idrocarburi.

**LA SCELTA:  
DA DICEMBRE  
LO STOP**

**IL GOVERNO** danese ha deciso di porre fine all'esplorazione e produzione di petrolio e gas nel Mare del Nord entro il 2050, oltre ad annullare il suo ultimo round di licenze e - in accordo col Parlamento - ha stabilito di non assegnarne più in futuro. Dagli esordi nel '72 è diventato il terzo produttore di gas naturale e petrolio dell'Ue (il primo se si considera solo il greggio). Il settore petrolifero nazionale sconta una tassazione sugli utili del 70 per cento.



**DA NOI...  
SARÀ ALZATA  
DEL 25% LA  
PRODUZIONE:  
INESISTENTI  
GLI INCASSI  
PER LO STATO**

